

Musica ♦ Giordano Montecchi

Dal rumore al suono: la genesi della musica



Una storia della musica di Giordano Montecchi
Bur
pagine 735
lire 20.000

RUBENS TEDESCHI

Dopo la «Breve storia della musica» di Massimo Mila (dove la «Breve» corrisponde alla concentrazione del pensiero) comincia la divisione dei compiti. Gli studiosi, specializzati, approfondiscono temi ed epoche, trasformando le «storie» in opere collettive. La trasformazione segue l'approfondimento delle conoscenze. La maggior parte delle partiture - manoscritte, sepolte nelle biblioteche - comincia ad affiorare dal secolare oblio. Ribaltando le pessimistiche concezioni, il famigerato Novecento appare come il secolo

delle riscoperte: e queste, accumulandosi richiedono, oltre ai preziosi studi monografici, uno sguardo d'insieme.

Giunge così opportuno, oltre che di piacevole lettura, il lavoro di Giordano Montecchi «Una storia della musica» di cui la Bur pubblica il primo volume col promettente sottotitolo «Artisti e pubblico in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri». Questa prima parte giunge alla fine dell'Ottocento. Seguirà, speriamo presto, la trattazione del nostro secolo in cui esplose la grande crisi: ancora in atto, come spiega Montecchi, dipanando con ammirevole chiarezza le trasformazioni e le contraddi-

zioni del mondo sonoro.

Cominciamo col seguire, dopo le lontane origini, l'entusiasmante evoluzione dell'opera lirica, dalle Corti ai teatri pubblici: l'inarrestabile primato del virtuosismo canoro, la frenetica circolazione dei manoscritti, il crollo dell'editoria italiana fino alla nascita, nel 1808, della stamperia di Giovanni Ricordi. Data storica che coincide con la scalata al successo di Rossini e con l'attenuata distinzione tra l'opera seria e l'opera buffa ormai destinata a una rapida decadenza.

Nata come «divertimento dei Principi» cresciuta come spettacolo diffuso da Napoli a Pietro-

burgo l'opera, si badi, è soltanto il ramo più appariscente fiorito nella foresta dei suoni. Accanto alle furibonde «querelles» dei letterati, alle fortune e sfortune di Vivaldi prete e teatrante, accanto al crollo finanziario di Haendel che, rovinato dall'opera recuperò fama e denaro con gli oratori, o alla prodiga povertà di Mozart esaltato e abbandonato dalla volubile aristocrazia, si sviluppa il mirabile intreccio della musica cameristica, sinfonica, chiesastica e mondana, colta e popolare. Intreccio che collega teatri, case, chiese e piazze, affondando le radici in terreni fertili e impervi, tra scambi di umori e di succhi.

Proprio qui il volume rivela la sua originalità. Montecchi, riunendo le diverse esperienze di insegnante in Conservatorio e di critico musicale (ben noto ai nostri lettori), non offre un manuale gonfio di date e di titoli (che ognuno può trovare utilmente nella «Garzantina»), ma una storia delle «idee», cresciuta assieme alla società in uno sviluppo non sempre parallelo. In una simile prospettiva è naturale che «L'età della musica borghese», a partire dall'Ottocento romantico, si addentri in una narrazione appassionante. Musicisti come Berlioz, Liszt, Schumann aprono nuove strade alla musica e, contemporaneamente, alla comprensione della musica. Teoria e pratica si fondono in una visione che, allargandosi come un fiume in piena, sfocia nell'allusione wagneriana: un torbido mare di scritti dove l'artista

tenta di chiarire a se stesso gli indirizzi di un futuro tempestoso e sfuggente.

Da qui, infatti, partono i problemi, tuttora aperti, del nostro secolo. Montecchi li rinvia al prossimo volume offrendoci però, nelle ultime pagine, un anticipo significativo: il ritratto di Gustav Mahler disegnato come il musicista che, assorbendo nel proprio «universo» la banalità del quotidiano, abbatte la barriera con cui la musica «colta» protegge una «pretesa» superiorità. «La carica eversiva di Mahler, quella sua musica capace di accogliere e rendere artistico il banale facendosi complice, ha sempre fatto paura alla musica della modernità». Non una conclusione, ma l'apertura di una polemica (antielitaria, antiavanguardia, postmoderna?) che attendiamo con impaziente interesse.

Bambini / 1



Babe va in città di Justine Korman e Ron Fontes
Mondadori
lire 22.000

L'anno del maiale

■ Ritorna sugli schermi cinematografici Babe, il maialino guardiano di greggi, con un nuovo film della Disney. E, puntuale, arriva in libreria anche il libro Mondadori che ne racconta la storia, illustrata con foto tratte dal film. Babe, con l'aiuto dei suoi amici animali, riesce a tirar fuori dai guai i due proprietari della fattoria, pieni di problemi dopo che il fattore si è fatto male ad una gamba. Il personaggio più intrigante e geniale della serie è Rotella, un piccolo botolo chiamato così perché ha le zampe posteriori paralizzate e costrette su una microsedia a rotelle.

Bambini / 2



Lo qui non ci sto! di Emanuela Nava
Salami
pagine 102
lire 12.000

L'isola dei coralli

■ Una bella storia dalla penna di Emanuela Nava e illustrata da Giulia Orecchia, per bambini che hanno dagli otto anni in su. Il protagonista è Saresh, un bambino che vive su una fantastica Isola dei coralli, dalla quale viene però rapito. E portato in quella che lui definisce una «città puzzolente», fumosa e senza mare, dove tutti provano a farlo in continuazione per vedere se diventa bianco. Ma Saresh verrà a capo di tutto e capirà che anche i nemici non sono poi così cattivi, ma soltanto soli e incompresi. E, soprattutto, bisognosi di una carezza.

Biografie / 1



Poeta e di poeti funzionario di Gian Carlo Ferretti
Il Saggiatore
pagine 204
lire 29.000

Poeta e direttore

■ Per oltre vent'anni, dal 1958 alla morte, Vittorio Sereni ha varcato la porta della Mondadori, come direttore letterario. Nonostante questo, la grande personalità di poeta ha oscurato il suo «secondo mestiere», facendo quasi dimenticare il contributo enorme che ha avuto nella cultura e nel mercato editoriale del Novecento. Gian Carlo Ferretti con un saggio costruito su documenti e testimonianze inedite analizza l'attività complessiva di Sereni all'interno della Mondadori, e dedica un'attenzione specifica alle collane di narrativa e poesia.

Biografie / 2



Il grande Rothschild di Amos Elon
Mondadori
pagine 202
lire 32.000

L'ascesa del banchiere

■ Amos Elon racconta le vicende del banchiere Mayer Amschel Rothschild a Francoforte, la città europea nella quale gli ebrei erano soggetti alle maggiori restrizioni. Siamo nel 1847 quando l'incontenibile speculatore tedesco arriva a essere una delle persone più ricche della Germania. Ma non è solo la biografia di uomo innegabilmente eccezionale, è l'affresco dell'epoca in cui visse, della lenta e sofferta emancipazione degli ebrei dell'Europa occidentale a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, e della Germania fino al sovvertimento operato dalle truppe della Francia napoleonica, che portò al crollo del vecchio ordine costituito.

Le teorie freudiane compiono un secolo: due saggi di Antonino Ferro e Franco Borgogno ne rileggono le nuove frontiere pratiche
Spesso è la partecipazione emotiva del terapeuta a determinare un inedito approfondimento del vissuto del paziente

Un'emozione per l'analista
Se la psicoanalisi si mette in gioco

ANNAMARIA GUADAGNI



Di uova, centenari e pulcini. In attesa di rileggere le «Opere scelte» di Freud - usciranno in aprile - che Bollati Boringhieri ripropone in occasione dei cent'anni della psicoanalisi con una nuova antologia curata da Antonio Alberto Semì, non si può non segnalare che la rivista di cultura della Società italiana di psicoanalisi, «Psiche», dedica l'ultimo numero alle trasformazioni di civiltà che la mettono a più dura prova. Dagli orizzonti che sembrano mutare il destino dell' homo sapiens alle biotecnologie, che separano la riproduzione dalla sessualità e - in un certo senso - persino dal corpo, fino alla sfida della terapia virtuale via Internet. Ma, tra i molti testi partoriti nel centesimo anno, ce ne sono almeno due che val la pena di leggere per una singolare combinazione di «minimalismo» e arditezza. «Minimalismo», perché restringono rigorosamente l'ambito al contesto clinico. Arditezza perché lo fanno in modo suggestivo e coraggioso.

E allora: attenti a non finire in K! Nella griglia disegnata da uno degli psicoanalisti più creativi del secondo Novecento, l'anglo-indiano Wilfred Bion, questa sigla indica la colonna delle bugie e delle false interpretazioni. In buona sostanza, di ciò che è prodotto da una sola mente senza il consenso dell'altra. Ma questa espressione non ha l'accezione corrente dell'approvazione comune, bensì quella della «costruzione di un senso» dialogico, che dà vita alla narrazione di storie frutto dell'accoppiamento mentale tra il paziente e l'analista. Qui, la trasformazione emotiva è affidata a una «messa in scena», che traduce l'eruzione del blob indistinto delle proto-emozioni in forme e personaggi che si rappresentano. Diventando pensieri. Ma perché questo accade bisogna che l'analista metta in gioco il suo «genoma emotivo», rinunciando al narcisismo dell'intervento invasivo, il cui effetto è così poeticamente descritto da un paziente-bambino: «Ho visto alla televisione degli scienziati che facevano a fette un uovo per vedere com'era fatto dentro: peccato che così impedis-

sero al pulcino di nascere». Appassionata decostruzione di ogni carattere prescrittivo, «La psicoanalisi come letteratura e terapia» di Antonino Ferro - lo ha appena pubblicato Raffaello Cortina - offre una descrizione chiara delle metodologie nate dai rami del grande albero freudiano. Il modello classico, dove il ricordare è antidoto rispetto al ripetere e i personaggi narrati parlano della storia reale, passata, del paziente; quello kleiniano, dove ciò che conta

è il «teatro interno» e i suoi fantasmi, che si rappresentano nella relazione con l'analista; quello bioniano, dove il materiale narrativo descrive il funzionamento delle due menti al lavoro nel corso della seduta. Ciò che più colpisce, però, è il grado di esposizione dell'autore come analista e la distanza dalla figura di partenza - asettica, neutrale, distaccata - nella storia della psicoanalisi. Antonino Ferro traduce l'idea bioniana del «paziente come miglior colle-

ga» mostrando - nel vivo del racconto di una seduta - come il paziente registri e interagisca con lo stato d'animo dell'analista. In un certo senso, persino rivelandoglielo. Dunque siamo al controtransfert - il vissuto emotivo dell'analista nei confronti del paziente - come uno dei principali motori della ricerca. Che di questo si tratti, lo si capisce anche leggendo «Psicoanalisi come percorso», pubblicato da Bollati Boringhieri

scritto da Franco Borgogno, forse non a caso autore della prefazione del libro precedente. I saggi di Borgogno ripercorrono la storia della psicoanalisi con un deciso «affondo» sulla sua evoluzione come terapia. Molto importanti, in questo contesto, le riletture e i recuperi dell'opera di Sandor Ferenczi e Paula Heimann. Geniale allievo di Freud, il primo comprese già nel 1928 che il controtransfert è lo specifico strumento di conoscenza della psicoanalisi; ma fu vittima di un ostracismo dettato da «rivalità fraterne», al punto che i suoi scritti sulla natura bipersonale del processo analitico rimasero sconosciuti fino al 1949. Quando Heimann, che aveva vissuto qualcosa di analogo distaccandosi da Melanie Klein, li riprese per sostenere che anche il funzionamento intrapsichico - cioè il rapporto tra le diverse parti della mente - rispecchia la dinamica della relazione che si rappresenta nella seduta analitica.

Bellissimo il saggio sui bambini deprivati, dove Borgogno - sulla scia della Heimann - denuncia il rischio che l'analista, leggendo la loro disperazione come distruttività, possa comportarsi come il genitore che li ha spogliati precocemente della possibilità di amare la vita. Le pagine dedicate a uno scritto sconosciuto di Freud, «Un caso di guarigione ipnotica», suggeriscono invece una chiave di lettura dell'intero percorso della psicoanalisi, sostenendo che fin dall'inizio - e nella mente stessa del «padre» - vi fu una tensione irrisolta tra l'intervento dirigista e lo sforzo empatico di lasciarsi «sporcicare» dal vissuto emotivo dei pazienti. Lo mostra già il caso in questione, nel 1892, dove vediamo un Sigmund Freud impegnato in una «precoce e breve discesa verso le madri» e il loro sentirsi bambine, presto distolta a vantaggio di uno «spirito prevalente di investigatore e conquistatore». Il bello è che, raccontandolo, Borgogno mette in questione anche se stesso. E ci spiega come può accadere che il coraggio delle idee non sempre riesca a fronteggiare l'ostilità della comunità scientifica alla quale si appartiene.

Storia ♦ Bassignana, Castagnoli e Revelli

Istantanee del grande sogno italiano. Su quattro ruote



MICHELE RUGGIERO

Forse non c'è nessun altro prodotto industriale «maturo» come l'auto che sappia riassumere i cambiamenti sociali ed economici, le trasformazioni territoriali, l'evoltersi dei costumi nelle democrazie occidentali. Almeno, non per un così lungo periodo: oltre cent'anni. Certo, la storia della motorizzazione su strada in Italia è anche altro, altrettanto affascinante e di peculiare per l'italico sentire: le due ruote. Ma moto, Vespa, Lambretta, scooter, sembrano più cammei da osservare e giocare sul piano di una personalità immutabile, del come avremmo voluto essere per tutta la vita. La «divinità meccanica» per eccellenza no. L'auto è la parte di noi che si modifica, adattandosi al mutamento dell'espressione e della risposta corporea. L'auto è sinonimo di fabbrica, di

modernità (semplice e complessa), di capitalismo e di produttore, di mercato, di sviluppo tecnologico, di competitività, di globalizzazione; sinonimo-chiave nell'anticipare culture, periodi storici, cicliconomici. Tutto ciò è ben documentato nelle pennellate in bianco e nero proposte dall'editore Bollati Boringhieri nella «Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana» a cura di Pier Luigi Bassignana, Adriana Castagnoli e Marco Revelli (il primo dirige l'Archivio storico dell'Amma, presso l'Unione Industriale di Torino, gli ultimi due sono storici dell'Università subalpina).

La «Storia fotografica» ha il suo imprimatur nel 1898, anno zero del «made in Italy» automobilistico. L'anno della Esposizione nazionale di Torino, che i promotori «piloteranno» politicamente con l'istituzione di una Commissione operaia, ultimo afflato in-

terclassista della borghesia illuminata, che verrà poi sepolto dalla nascita della Lega industriale nel 1906.

Ed è tra le colonne dell'«Illustrazione Italiana» del primo maggio 1898, che l'auto si ritaglia il suo primo spazio autonomo: «La mostra dei veicoli automobilistici: ecco un'altra novità, ed è una mostra internazionale». Una fra-stella, commenta Bassignana, al quale «si può far risalire l'atto ufficiale di nascita dell'automobilismo in Italia. Con l'Esposizione del 1898 si può ritenere che il più sia fatto, la strada maestra definitivamente tracciata». Ben presto si moltiplicheranno le case costruttrici. Torino ne sarà la loro capitale d'elezione con marchi destinati ad essere famosi, Lancia in primis. Ed a moltiplicarsi saranno pure le corse, con una frenesia inaragginabile.

Le prime auto, ricorda Revelli, furono prodotte su scala artigianale nei cortili di corso Vittorio

Emanuele 9 dai fratelli Ceirano, costruttori di biciclette repentinamente convertiti alla nuova invenzione. Ma la vocazione industriale è della Fiat, nata nel 1899. Sua è la volontà di un grande stabilimento su un'area di 9100 metri quadrati, in corso Dante.

E le foto ci mostrano in primo piano maturi operai con i baffi all'Umberto, con alle spalle apprendisti implumi, antesignani degli «allievi Fiat» di memoria vallettiana. La crescita produttiva in corso Dante sarà geometrica: 107 auto nel 1902, 268 nel 1904, 1097 nel 1906, 1807 nel 1909, 3236 nel 1914, mentre in parallelo aumentano le maestranze: 776 nel 1905, 1937 nel 1907, 2335 nel 1911, 3093 nel 1914. Cifre destinate ad incubare nel dopoguerra la costruzione del primo stabilimento fordista del paese, il Lingotto, e in un rapido crescente al gigantismo di Mirafiori.

Dunque, un viaggio con l'auto

e nell'auto raccontato (e non poteva essere altrimenti) in quattro tempi. («Le origini», «lo spazio interno», «lo spazio esterno», «la società e il costume»). Un universo automobilistico messo in rilievo dal carnet di 256 fotografie e dall'appendice a colori sui messaggi pubblicitari della Fiat. Insomma un album di famiglia. Una famiglia allargata a momenti ludici (le corse, le vacanze), drammatici (le guerre, l'occupazione delle fabbriche), regali (Vittorio Emanuele III) e grotteschi (gli ingorghi autostradali), agli eponimi industriali e a modelli d'auto (la Cinquecento, la Seicento) cui ruote correranno il genio e la motorizzazione di massa italiani. Il tutto sullo sfondo di topos che di volta in volta si trasfigurano all'avanzare dell'industria e che a loro volta «muoiono» nella deindustrializzazione, per poi risuscitare in archeologia industriale, quasi una sorta di metempsicosi.

